

La crisi ambientale tra economia ecologica, crescita green e lungoterminismo

Fiorenza Toccafondi

È notissima l'affermazione, unanimemente attribuita all'economista inglese Kenneth Boulding, secondo la quale «chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un pazzo, oppure un economista». Una affermazione, ovviamente, il cui scopo non era quello di affermare una tesi, ma di lanciare una provocazione. Non solo Boulding stesso era un economista, ma proprio a lui si deve l'aver tracciato – in *The economics of the coming spaceship Earth*, del 1966 – una distinzione tra due tipi di economia rimasta iconica nel pensiero ambientalista: l'«economia del cowboy» e l'«economia dell'astronauta». La prima esemplifica un'economia aperta e sterminata come lo erano le pianure del cowboy, animato da un comportamento «instancabile, romantico, violento e di rapina». L'«economia dell'astronauta» raffigura invece quella che ad avviso di Boulding avrebbe dovuto rappresentare l'economia del futuro, dove la terra, come una navicella spaziale, avrebbe dovuto essere considerata per quello che è: un sistema chiuso, nel quale qualsiasi cosa ha una disponibilità limitata, così come limitata è la sua capacità di accogliere rifiuti e di rigenerare le proprie risorse¹: l'economia dell'astronauta di Boulding, non per

¹ KENNETH E. BOULDING, *The economics of the coming spaceship Earth*, in *Environmental Quality in a Growing Economy*, Essays from the Sixth RFF Forum, H. Jarrett (ed.), Baltimore, Johns Hopkins Press for Resources for the Future, 1966, pp. 3-14, poi in KENNETH E. BOULDING, *Beyond Economics Essays on Society, Religion, and Ethics*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1968, pp. 275-287: 281.

nulla, è una delle principali fonti ispiratrici di quella che oggi è nota come economia circolare². Siamo nel 1966 e di lì a un breve giro di anni proprio in ambito economico sarebbe sorto un variegato movimento di idee che concorse (talvolta praeter intentionem di taluni autori) alla graduale messa a punto di quei concetti di sostenibilità e di sviluppo sostenibile che a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso sono divenuti via via sempre più dominanti. In questo movimento di idee rientra sicuramente, per esempio, il pensiero di Fritz Schumacher, economista e filosofo il cui talento fu immediatamente riconosciuto anche da John Maynard Keynes. Autore del celeberrimo *Small is beautiful* (1973) e tra i grandi ispiratori dell'economia ecologica, Schumacher contribuì infatti al prendere piede dell'idea che sostenibile è un sistema economico che non consuma una quantità di risorse superiore a quella che è in grado di rigenerare³. Ed è più o meno negli stessi anni, sempre in ambito economico, che iniziava a strutturarsi un'altra importante prospettiva teorica che andava nella medesima direzione: la teoria bioeconomica di Nicholas Georgescu-Roegen, così denominata perché vi era sottesa una revisione radicale della concezione convenzionale dell'economia e delle sue categorie. La revisione era incentrata sulla messa in evidenza della vicinanza tra sistemi economici e sistemi biofisici, tra le dinamiche dell'economia intesa in senso standard e le leggi della fisica e della biologia: e ciò perché sia nelle prime che nelle seconde si ha a che fare con processi di trasferimento e di trasformazioni di energia. Georgescu-Roegen proponeva così una logica trasversale di integrazione tra discipline tradizionalmente considerate separate e stabiliva un nesso essenziale tra il modo in cui opera la legge di entropia e i processi economici: in buona sostanza, nel processo economico tradizio-

2 Come è noto, proprio se consideriamo la Terra come una navicella diventa essenziale una economia basata su una circolarità incentrata sulla così detta regola delle 4R: ridurre, ossia essere parchi nell'uso delle risorse; riusare, ossia dare agli oggetti una seconda vita; recuperare e riciclare, ossia utilizzare i materiali degli oggetti – quando non sono più utilizzabili – evitando il consumo di nuove materie prime.

3 Si veda su questo FRITZ SCHUMACHER, *Small is Beautiful. Economics as if People Mattered*, London, Blond & Briggs, 1973, trad. it. di Cecilia Doglio, *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Milano, Mondadori, 1988.

nalmente inteso entrano risorse naturali a bassa entropia che vengono trasformate producendo in uscita rifiuti ad alta entropia. E poiché le risorse del pianeta non sono infinite, lo sfruttamento economico delle risorse naturali – concludeva Georgescu-Roegen – è tenuto ad adottare i limiti che sono dettati dal sistema terra, sia in riferimento alla sua capacità di tollerare il materiale ad alta entropia che viene prodotto, sia in riferimento alla quantità finita delle sue risorse (eccezion fatta per l'energia solare)⁴.

Questo nucleo di idee implicava appunto una netta rottura con gli schemi economici del tempo, giacché con chiarezza poneva dei limiti al concetto di sviluppo inteso come processo lineare e illimitato. Come si diceva, questo tipo di impostazioni teoriche, non a caso, concorsero a mettere capo al concetto di sviluppo sostenibile, la cui prima definizione formale si trova nel cosiddetto rapporto Brundtlan, pubblicato nel 1987 dalla «Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo» («World Commission on Environment and Development», WCED) istituita nel 1983 sotto gli auspici delle Nazioni Unite e presieduta dalla politica norvegese Gro Harlem Brundtland. Noto anche come *Our Common Future*, questo documento così recitava: «lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri»⁵. Si trattava – occorre riconoscerlo – di una formulazione mirabile, che con una chiarezza pari alla sua efficacia riusciva a compendiare senza alcuna

⁴ Cfr. NICHOLAS GEORGESCU-ROEGEN, *Quo Vadis Homo sapiens-sapiens*, Georgescu-Roegen Collection, Special Collections Library, Duke University, 1989, trad. it. *Quo Vadis Homo sapiens-sapiens*, in *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, a cura di Mauro Bonaiuti, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 211- 225: 214 e ID., *The Entropy Law and the Economic Problem*, Distinguished Lecture Series No. 1, Department of Economics, University of Alabama, 1971, reprinted in «The Ecologist», July 1972, pp. 13-18, trad. it. *La legge di entropia e il problema economico*, in *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, cit., pp. 79-94: 81.

⁵ *Our Common Future* (Brundtland Report). Report of the World Commission on Environment and Development, 1987, testo collettivo, Chapter 2: *Towards Sustainable Development*, § 4, <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/5987our-common-future.pdf>.

ambiguità ciò che intendeva dire. Non si può tuttavia non prendere atto, quasi a quaranta anni di distanza dalla enucleazione formale del concetto di sviluppo sostenibile, che il panorama con cui siamo oggi a confrontarci è desolante, un po' su tutti i fronti: dalla desertificazione alla erosione dei suoli; dal degrado dei terreni alle zone afflitte dalla difficoltà di approvvigionamento idrico; dalle specie estinte o sotto minaccia di estinzione alla concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera; dalla recessione dei ghiacciai alla concentrazione di gran parte del mercato e del commercio mondiale in un ridotto numero di società transnazionali che hanno accesso spesso in modo discutibile alle risorse globali del pianeta. Georgescu-Roegen, mette conto rilevarlo, non tardò del resto a guardare con aperto sospetto ai corifei dello sviluppo sostenibile, per diverse ragioni. Per i toni eccessivamente ottimistici a cui lo slogan veniva associato; per il succedersi di forum «globali» sempre più organizzati in stile imprenditoriale; per il loro associarsi alla promessa di tecnologie alternative che si ritenevano in grado di far fronte alle crisi ecologiche presenti e future. Al di là delle tecniche prometeiche, Georgescu-Roegen riteneva invece necessario adoperarsi da subito sia per una preventiva conservazione delle risorse, sia per un programma di rinunce e di ridimensionamento degli stili di vita⁶. Proprio quest'ultima direzione, come è ben noto, sarà successivamente proposta con particolare energia dalla teoria della decrescita di Serge Latouche⁷, teoria della quale Georgescu-Roegen è comunque considerato un antesignano.

Gli stimoli a guardare le cose con un nuovo sguardo offerti dagli autori dell'economia ecologica o non convenzionale concerneva anche la correlazione tra crescita economica e sviluppo del benessere, la cui messa in discussione – per altro punto focale del celeberrimo Discor-

⁶ NICHOLAS GEORGESCU-ROEGEN, *Quo Vadis Homo sapiens-sapiens*, cit., trad. it. cit., pp. 223-224, 218.

⁷ Si veda per esempio SERGE LATOUCHE, *Vers une société d'abondance frugale. Contresens et controverses sur la décroissance*, Paris, Fayard – Mille et une nuits, 2011, trad. it. di Fabrizio Grillenzoni, *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2012.

so tenuto da Robert Kennedy il 18 marzo 1968 alla Kansas University e comunemente conosciuto come Speech on GDP, Discorso sul PIL⁸ – è anzi una costante in questo tipo di impostazioni. A questo riguardo gli autori che si potrebbero citare sono numerosissimi, dallo stesso Latouche agli aderenti passati e presenti del Club di Roma. Poiché si tratta di un aspetto su cui si dovrà ritornare, ci si può qui limitare alla menzione di Herman Daly, un altro esponente della economia ecologica. Sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, in un testo scritto a quattro mani da Daly e dal filosofo e teologo John B. Cobb (*For the Common Good*), il fatto che nelle economie occidentali la crescita economica e l'aumento dei consumi non vanno di pari passo con la percezione della crescita del benessere personale viene evidenziato anche attraverso un dato eclatante: il consumo di psicofarmaci e il tasso di suicidi⁹. A livello più generale, è comunque già nella prima metà del XIX secolo che un altro famoso economista, Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi, aveva affrontato questo tipo di questioni. Pur essendo niente più che un esponente del «socialismo piccolo-borghese» secondo Marx e Engels¹⁰, de Sismondi aveva infatti distinto tra crescita produttiva e benessere collettivo; aveva indicato come fine dell'economia politica non la promozione della prima bensì del secondo; aveva ammonito a «guardare agli uomini ed alla loro condizione» e non «alle cose»; aveva espresso la preveggenza convinzione – che gli procurò «rimbrotti e gridori» da parte degli economisti a lui contemporanei – secondo la quale «la concorrenza universale» avrebbe assottigliato «l'utile e la mercede legittima di ogni lavoro», così come «l'esuberanza della produzione» avrebbe angustiato «il povero in cambio di procurargli l'abbondan-

- 8 ROBERT F. KENNEDY, *Remarks at the University of Kansas*, March 18, 1968, <https://www.jfklibrary.org/learn/about-jfk/the-kennedy-family/robert-f-kennedy/robert-f-kennedy-speeches/remarks-at-the-university-of-kansas-march-18-1968>.
- 9 Cfr. su questo HERMAN DALY/JOHN B. COBB, *For the Common Good*, Boston, Beacon Press, 1989, trad. it. di Elena Recchia *Un'economia per il bene comune*, Como, Red, 1994.
- 10 KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Manifest der Kommunistischen Partei*, London, J.E. Burghard, 1848, trad. it. di Domenico Losurdo in collaborazione con Erdmute Brielmayer, *Manifesto del partito comunista*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 42.

za»¹¹. Tornando infine ad autori a noi più vicini, nella conferenza inaugurale tenuta all'«American Economic Association» di New York nel 1965, il già citato Kenneth Boulding sostiene a chiare lettere quanto il PIL (misuratore del cosiddetto sviluppo) possa rappresentare «un feticcio» fuorviante per misurare la salute e il benessere di una nazione e richiama gli economisti al dovere di «mettere in guardia contro il suo uso improprio». Il PIL, osserva Boulding, non solo può infatti crescere grazie alle spese militari o per la costruzione di «palazzi presidenziali», ma può aumentare in virtù della crescita economica di una piccola parte della popolazione, mentre la maggioranza permane in una situazione di miseria stagnante¹². E il PIL, tornerà a incalzare Boulding cinque anni più tardi in *Fun and games with the Gross National Product. The role of misleading indicators in social policy*, presenta caratteri perversi e paradossali anche in riferimento ai problemi ambientali: «Quando qualcuno inquina qualcosa e qualcun altro la depura, i costi della depurazione fanno crescere il PIL, ma il costo dei danni recati dall'inquinamento non viene sottratto; il che, ovviamente, è ridicolo»¹³: e ciò, in buona sostanza, è quanto dire che i suoli, la terra, l'aria, le acque, gli ecosistemi, gli equilibri naturali di un territorio, la biodiversità non hanno per il PIL alcun valore.

Ritornando alla provocatoria affermazione di Boulding con cui si è aperto questo contributo, alla luce di quanto si è sinteticamente veduto non è certo agli economisti tout court che è dato ascrivere una forma di follia circa il modo di considerare il mondo naturale. Il problema, evidentemente, non è l'economia di per sé, ma ritenere che la crescita economica, il prodotto interno lordo, gli interessi economici, certi

¹¹ JEAN CHARLES LÉONARD SIMONDE DE SISMONDI, *Etudes sur l'économie politique*, Paris, Treuttel et Würtz, 1837, trad. it. di ID., *Studi intorno all'economia politica*, Capolago (Cantone Ticino), Tipografia e Libreria Elvetica, 1840, pp. 527-528 *passim*.

¹² KENNETH E. BOULDING, *The Economics of Knowledge and the Knowledge of Economics*, in «The American Economic Review», vol. 56, n. 1-2, 1966, pp. 1-13: 11.

¹³ KENNETH E. BOULDING, *Fun and games with the Gross National Product. The role of misleading indicators in social policy*, in H.W. HELFRICH JR. (ed.), *The environmental crisis*, New Haven, Yale University Press, 1970, 1972², pp. 157-160: 161.

standard e certi stili di vita siano il parametro primario e irrinunciabile per misurare la bontà del nostro stare sulla terra: in buona sostanza, il problema sono i modelli economici, socio-politici, culturali e collettivi che misurano il benessere e la prosperità sulla base della quantità dei beni di consumo, senza tenere nella dovuta considerazione i costi ambientali che questa spirale produce. La crisi ecologica che abbiamo dinanzi non ha precedenti e certifica drammaticamente gli effetti di questa follia. Questi effetti – come è ben noto – hanno addirittura aperto una nuova era nella storia del pianeta: il così detto Antropocene. Ma esattamente come nel caso dell'economia, anche a questo riguardo rifuggire la genericità è un atto dovuto. Si parla di Antropocene – è appena il caso di ricordarlo – per evidenziare il fatto che la situazione che abbiamo dinanzi ha giustappunto una origine antropica, deriva, cioè, dal modo di condursi dell'*anthropos*, dell'*homo sapiens*. Ma – bisogna chiedersi – a quale *homo sapiens* facciamo riferimento? La domanda non è oziosa, tanto è vero che difficilmente contestabili appaiono le ragioni portate dallo storico dell'ambiente e economista politico Jason W. Moore circa l'opportunità di sostituire il termine Antropocene con quello di Capitalocene¹⁴. E ciò – è del tutto evidente – non perché non si sia di fronte a una nuova era determinata dalle attività antropiche, ma perché parlare di *anthropos* in modo generale, generico, universale pare tradire la verità delle cose, coprire sotto un velo universalistico il fatto che sono stati i modelli, lo spirito e il *modus operandi* dell'*homo capitalisticus* a determinare la situazione attuale. Parlare di Capitalocene, in buona sostanza, significa adottare la giusta logica del *Reddito quae sunt Caesaris Caesaris*: i modelli capitalistici di sviluppo e di produzione improntati il primo alla illimitatezza e il secondo alla massima redditività (molto spesso ad ogni costo) hanno fatto tutt'uno col concepire la natura o nei termini dello sfruttamento o in quelli dello

14 Al riguardo si veda JASON W. MOORE (ed.), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History and the Crisis of Capitalism*, Oakland, CA, PM Press, 2016; ID., *The Capitalocene, Part I: On the Nature and Origins of Our Ecological Crisis*, in «The Journal of Peasant Studies», vol. 44, 3, 2017, pp. 594-630; ID., *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, introduzione e cura di Alessandro Barbero e Emanuele Leonardi, Verona, Ombre Corte, 2017.

svago, determinando la crisi ecologica globale che abbiamo dinanzi: globale, tra l'altro, perché globale è via via diventato l'uso a buon mercato tanto delle risorse e degli ecosistemi naturali, quanto della forza lavoro. Per certi versi, alla scelta del termine Antropocene sembra sotteso un processo opposto a quello che ha riguardato la così detta psicologia «weird». Dall'Ottocento a pochi lustri addietro, la stragrande maggioranza degli esperimenti di psicologia disponibili in letteratura venivano condotti su una tipologia di soggetti sperimentali che ricadevano – appunto – nella così detta categoria «weird» (che è l'acronimo di western, educated, industrialized, rich e democratic). Così facendo, i risultati ottenuti studiando un piccolo campione della popolazione umana (occidentale, educata, industrializzata, ricca e democratica) erano divenuti una sorta di canone universale utilizzato per comprendere la cognizione e i comportamenti umani tout court¹⁵. Nel caso dell'Antropocene, di converso, la frazione dell'umanità che ha determinato la crisi attuale viene come a scomparire dietro la paratia di un generico *anthropos*, una categoria universale che ricomprende anche chi di quella crisi non è affatto responsabile (e si tratta della stragrande maggioranza della popolazione del pianeta): il termine di Capitalocene proposto da Moore sembra dunque rimettere le cose nel verso giusto.

Ancora riguardo all'Antropocene, è interessante ricordare che nel breve quanto celebre articolo *Geology of mankind* comparso in «Nature» nel 2002, il Premio Nobel per la chimica Paul Jozef Crutzen formalizzava definitivamente il termine di Anthropocene e nel contempo preconizzava per «scienziati e ingegneri» un «arduo compito»: quello di «guidare la società verso una gestione ambientalmente sostenibile durante l'era dell'Antropocene»¹⁶. Affidarsi unicamente a questo tipo di soluzione desta tuttavia non poche perplessità. Le desta sia perché, a differenza del Capitalocene, lascia cadere la messa in discussione dei modelli economici, pragmatici e valoriali che hanno condotto ai

¹⁵ Al riguardo si veda per esempio JOSEPH HENRICH, STEVEN J. HEINE, ARA NORENZAYAN, *The weirdest people in the world?*, in «Behavioral and Brain Sciences», 33, 2-3, 2010, pp. 61-83.

¹⁶ PAUL JOZEF CRUTZEN, *Geology of mankind*, in «Nature», vol. 415, 23, 2002.

disastri attuali, sia perché – ma le due cose sono strettamente correlate – sembra suggerire che la sola ecologia scientifica possa di per sé costituire una soluzione sicura e dirimente ai mali che si sono creati. Una visione delle cose, questa, che fa venire alla mente alcuni passaggi dell'ecologia politica di André Gorz, laddove questi si concentrava sui problemi di una espertocrazia da intendere come un sistema politico legittimato da pool di tecnocrati e che non mette in discussione i miti e il retroterra ideologico del disastro che questi ultimi sono chiamati ad affrontare: «l'ecologia – nelle parole di Gorz – non ha tutta la sua carica critica ed etica se le devastazioni della Terra, la distruzione della basi naturali della vita non sono comprese come le conseguenze di un modo di produzione, se non si comprende che questo modo di produzione esige la massimizzazione dei rendimenti e ricorre a delle tecniche che violano gli equilibri biologici»¹⁷. Questo tipo di questioni sono altresì strettamente collegate all'idea che possa esistere una crescita ecosostenibile, ossia una crescita economica con impatto ambientale minimo, se non nullo: più precisamente, che possano darsi una crescita verde e uno sviluppo sostenibile rimanendo in un sistema economico capitalistico tout court. Su questi temi vi sarà modo di ritornare più avanti e basterà qui anticipare che se è vero come è vero che la massimizzazione del profitto e delle rendite finanziarie, l'incremento di capitali, la logica del mercato, della continua crescita della produzione e del consumo di merci sono i punti fermi del capitalismo per come l'abbiamo sinora conosciuto, la crescita green di cui si parla è tanto seducente quanto (a dir poco) problematica¹⁸.

Che affidarsi alla scienza e alla ecologia scientifica sia necessario ma tutt'altro che sufficiente è giustappunto un nodo che affronteremo

¹⁷ ANDRÉ GORZ, *Écologica*, Paris, Galilée, 2008, trad. it. di Francesco Vitale, *Ecologica*, Milano, Jaca Book, 2009, p. 18.

¹⁸ Al riguardo si vedano per esempio le analisi di Jason Hickel e Giorgos Kallis in JASON HICKEL, GIORGOS KALLIS, *Is Green Growth Possible?*, in «New Political Economy», April, 25, 2019, pp. 1-18. Si veda anche PAOLO CACCIARI, *Ombre verdi. L'imbroglione del capitalismo green. Cambiare paradigma dopo la pandemia*, Milano, Altaeconomia, 2020.

mo più oltre. Per quanto riguarda la scienza occorre però accennare immediatamente a un fenomeno che non si può ignorare, ossia che l'impresa scientifica non sempre è pura e aliena da interessi extra-teoretici. Paradigmatici, da questo punto di vista, sono per esempio gli esiti sbalorditivi derivanti dal contatto tra comunità scientifica e sistemi economici documentati nella monumentale inchiesta di Naomi Oreskes (storica della scienza all'università di Harvard) e Erik Conway (storico della scienza e della tecnologia alla Nasa) presentata in *Merchants of doubt*, un testo dato alle stampe ormai quasi tre lustri orsono¹⁹. I fatti sono i seguenti. Nonostante centinaia di articoli pubblicati su prestigiose riviste scientifiche internazionali soggette a peer review già nei primissimi anni di questo secolo evidenziassero l'origine antropica del riscaldamento globale, un gruppo di autorevoli scienziati si è prestato a un'opera di offuscamento delle evidenze scientifiche per ragioni ideologiche, culturali, economiche, per l'avversione verso talune visioni del mondo (compresa quella che ritiene che una crescita illimitata sia insostenibile a livello ambientale) e hanno collaborato con sistemi di potere, gruppi industriali e giornali finanziari sorretti a loro volta da potentati economici legati alla produzione di energia. La strategia adottata – è questo l'altro aspetto documentato da Oreskes e Conway, e da qui il titolo del loro libro – è la stessa che era stata utilizzata negli Stati Uniti degli anni '50 dall'industria del tabacco, che negava i danni da fumo e che ebbe dalla sua parte scienziati di altissimo profilo come Frederick Seitz (1911-2008), fisico dello stato solido che – dopo aver rivestito posizioni di primo rilievo durante la Seconda guerra mondiale e fornito il proprio contributo alla costruzione della bomba atomica – fu nominato Presidente della «National Academy of Sciences» e della Rockefeller University, nonché insignito della «National Medal of Science». E si tratta, tra l'altro, della medesima strategia

19 NAOMI ORESKES, ERIK CONWAY, *Merchants of Doubt: How a Handful of Scientists Obscured the Truth on Issues from Tobacco Smoke to Global Warming*, New York, Bloomsbury Press, 2010, trad. it. di Luigi Ciattaglia e Diego Tavazzi, *Mercanti di dubbi: come un manipolo di scienziati ha nascosto la verità, dal fumo al riscaldamento globale*, Milano, Edizioni Ambiente, 2019.

utilizzata anche per le piogge acide e per il buco nell'ozono: «spargere dubbi». Con lo slogan «non ci sono prove», decontestualizzando le incertezze (che sono fisiologiche alla ricerca scientifica) per «creare l'impressione che ogni cosa è ancora incerta», qualificando le tesi altrui come espressione di punti di vista «semplificati e drammatizzanti», vi sono stati uomini di scienza che hanno alimentato direzioni fuorvianti rispetto a quanto attestato dalla mole degli studi scientifici dedicati a questi temi²⁰. Il dubbio, che è il sale della scienza, è stato esercitato per dare l'impressione di un dibattito scientifico ancora del tutto aperto, in corso, mentre in realtà gli studi accumulati sul fumo prima e sul buco nell'ozono, sulle piogge acide e sul cambiamento climatico poi di margini di dubbio ne lasciavano ben pochi. È bene fare presente che quanto documentato nel libro di Oreskes e Conway non ha ricevuto una sola contestazione, una sola denuncia. Siamo dunque di fronte a una storia che mostra che l'idea di una scienza pura, la visione della scienza come una attività indipendente che risponde solo a se stessa, autopoietica, priva di preconcetti, disinteressata è una narrazione: la dimensione scientifica può essere condizionata anche da interessi economici e ideologici.

Ritornando sui nostri passi, l'antropocentrismo, il modello dell'*homo oeconomicus* dell'economia classica, la spirale consumo-produzione-consumo hanno messo capo alla devastante crisi ecologica che abbiamo dinanzi. Se da una parte resta comunque vero – ferme restando le considerazioni che si sono appena fatte – che avvalersi degli strumenti dell'ecologia scientifica è indispensabile, è anche vero che, come suggerito dall'economia ecologica, la crescita economica senza limiti e il punto di vista antropocentrico andrebbero a dir poco ridimensionati e ripensati attraverso l'adozione dei limiti che sono dettati dallo stesso sistema terra. Nondimeno, proprio negli ultimi anni ha preso piede una direzione di pensiero che pare andare in una direzione sostanzialmente contraria. Ci riferiamo al così detto lungoterminismo, che ha

20 NAOMI ORESKES, ERIK CONWAY, *Merchants of Doubt: How a Handful of Scientists Obscured the Truth on Issues from Tobacco Smoke to Global Warming*, cit., trad. it. cit., pp. 59-60 *passim*.

tra i suoi esponenti di punta filosofi come Nick Bostrom e Will MacAskill, entrambi dell'Università di Oxford: al primo dei due, nel 2005, si deve la fondazione del Future of Humanity Institute, un Centro di ricerca interdisciplinare della stessa Università di Oxford sull'umanità e sulle sue prospettive. Il Centro ha goduto di una elargizione di Elon Musk pari a 1,5 milioni di dollari²¹.

Il lungoterminismo, come il termine stesso suggerisce, pensa alle generazioni future adottando nel contempo un'ottica consequenzialistica, utilitaristica. La responsabilità per le generazioni future, come è ben noto, faceva da perno anche alla filosofia di Hans Jonas, e la via d'accesso al dovere morale di salvaguardare l'umanità e garantire la vita per le generazioni future era da questi individuato nel celeberrimo principio dell'«euristica della paura». Molto brevemente, la paura alimentata dalla presa in considerazione delle conseguenze devastanti dell'agire umano, dal timore della catastrofe e della scomparsa dell'umanità poteva essere in grado a suo avviso di esercitare un ruolo fondamentale per motivare l'essere umano a correggere il procedere del proprio agire, ad assumersi la responsabilità per il futuro della terra e per il diritto ad esistere delle generazioni future. La paura, il «turramento emotivo» – e non un ragionamento razionale – risultava dunque per Jonas il tassello fondamentale per correggere il legame tra uomo e mondo naturale, per porre in essere comportamenti improntati a maggiore prudenza e responsabilità²². Proprio i due principi della responsabilità e del diritto delle generazioni future a sopravvivere assumono, nell'indirizzo contemporaneo del lungoterminismo, un volto completamente trasfigurato. Nella terminologia lungoterminista, ab-

²¹ Al riguardo si veda ÉMILE P. TORRES, *Against longtermism*, in «Aeon», October 19, 2021, <https://aeon.co/essays/why-longtermism-is-the-worlds-most-dangerous-secular-credo>.

²² HANS JONAS, *Das Prinzip Verantwortung*, Frankfurt am Main, Insel Verlag, 1979, trad. it. a cura di Pier Paolo Portinaro, *Il principio responsabilità*, Torino, Einaudi, 1990, p. 35.

biamo il dovere di «ridurre il rischio esistenziale»²³, ossia di scongiurare la scomparsa del genere umano, ma a metterci sulla strada giusta non è più – come in Jonas – la componente emotiva, bensì il calcolo matematico, i numeri, ancorati nella cornice teorica delle etiche utilitaristiche: non per nulla, il ben noto dilemma del carrello ferroviario o il cosiddetto principio Caifa – cardini delle etiche consequenzialistiche e che ci dicono che è preferibile sacrificare il bene o la vita di qualcuno se questo promuove la vita o il bene di molti, ossia di un numero superiore di persone – risuonano spesso nella mente quando ci si confronta col lungoterminismo.

Numeri e calcoli dettagliati, si diceva. E dai calcoli offerti da Bostrom già nel 2003 in *Astronomical Waste: The Opportunity Cost of Delayed Technological Development* si poteva per esempio desumere quanti miliardi di miliardi di persone potrebbero non vivere tra un miliardo di anni se già da oggi rinunciassimo a fare il possibile per colonizzare altri pianeti, per esempio il Superammasso della Vergine²⁴. Ed è per l'appunto al futuro remotissimo, lontanissimo su una scala di milioni e milioni di anni che secondo i lungoterministi dobbiamo pensare: sono i miliardi di miliardi di esseri umani delle generazioni che verranno, che non sono ancora nati che dobbiamo tener presenti per progettare il futuro. Rispetto a queste lontanissime generazioni – osserva William MacAskill – l'umanità attuale è a tutti gli effetti come un adolescente, e quello che si deve evitare è di comportarsi come un «adolescente incauto»: «Un adolescente ha ancora davanti a sé la maggior parte della vita e le sue decisioni attuali possono avere un impatto su tutta la sua esistenza. Quando sceglie cosa studiare, quale carriera intraprendere o il limite di rischi da affrontare, non dovrebbe pensare solo all'interesse

²³ Sul rischio esistenziale, un concetto introdotto da Bostrom, si veda NICK BOSTROM, *Existential Risks: Analyzing Human Extinction Scenarios and Related Hazards*, in «Journal of Evolution and Technology», IX, 2002, pp. 1-30, <https://nickbostrom.com/existential/risks.pdf>.

²⁴ Si veda NICK BOSTROM, *Astronomical Waste: The Opportunity Cost of Delayed Technological Development*, in «Utilitas», vol. 15, n. 3, 2003, pp. 308-314, <https://nickbostrom.com/papers/astronomical-waste/>.

del momento, ma anche a tutto il resto della vita che lo attende»²⁵. Ed è precisamente ragionando con questa accortezza che si aprono nuovi scenari, che possiamo renderci conto che «[...] se guardiamo al futuro, c'è un vasto territorio nel quale la nostra civiltà potrebbe espandersi: lo spazio extraterrestre [...]. Se una cultura facesse maggiori sforzi per insediarsi nello spazio extraterrestre o avesse maggiori capacità di farlo, alla fine sarebbe in grado di superare qualsiasi altra cultura che scegliesse di rimanere sulla Terra»²⁶.

Émile P. Torres, critico del lungoterminismo dopo esserne stato un esponente, offre una puntuale ricognizione dei calcoli di Bostrom e delle tesi di MacAskill, giungendo a presentare questo influente indirizzo di pensiero in questi termini:

Immaginate una situazione in cui potreste far uscire dalla povertà estrema 1 miliardo di persone attuali o beneficiare lo 0,0000000001 per cento dei 10^{23} esseri umani biologici che, secondo i calcoli di Bostrom, potrebbero esistere se arrivassimo a colonizzare il nostro quartiere cosmico, il Superammasso della Vergine. Quale opzione dovrete scegliere? Per i lungoterministi, la risposta è ovvia: dovrete scegliere la seconda. Perché? Basta analizzare i numeri: lo 0,0000000001 per cento di 10^{23} persone equivale a 10 miliardi di persone, che è dieci volte superiore a 1 miliardo di persone. Ciò significa che se vuoi realizzare il massimo bene, devi concentrarti su queste persone del futuro lontano piuttosto che aiutare chi oggi è in estrema povertà²⁷.

La traiettoria teorica dei lungoterministi incalza verso una vera e propria matematica morale ed è questa che a loro avviso deve soste-

²⁵ WILL MACASKILL, *What We Owe the Future. A Million-Year View*, New York, Hachette, 2022, trad. it. di Lorenzo Matteoli e Andrea Terranova, *Cosa dobbiamo al futuro. Prospettive per il prossimo milione di anni*, Milano, Baldini e Castoldi, 2023, versione epub, p. 61.

²⁶ Ivi, pp. 631-633.

²⁷ ÉMILE P. TORRES, *The Dangerous Ideas of 'Longtermism' and 'Existential Risk'*, in «Current Affairs», 28 July 2021, <https://www.currentaffairs.org/2021/07/the-dangerous-ideas-of-longtermism-and-existential-risk>.

nerci nel guardare al futuro. Osserva a questo riguardo Elad Uzan, anch'egli critico del lungoterminismo:

[...] siamo incerti sulla probabilità di successo nell'esplorazione spaziale. Tuttavia, se ci riusciremo, ciò consentirà l'esistenza nello spazio di una quantità di persone future mille miliardi di volte superiore a quella che si avrebbe se l'umanità non lasciasse mai la Terra. Per qualsiasi probabilità di successo dell'esplorazione spaziale superiore, diciamo, allo 0,0000000001 per cento, la teoria del valore atteso raccomanda di dare priorità all'esplorazione spaziale rispetto alla riduzione della povertà globale, anche se quest'ultima linea d'azione salverebbe milioni di vite attuali²⁸.

L'uso dei numeri e della matematica, nel lungoterminismo, è in effetti costante, ai limiti del fervore sacrale. Ma proprio su questo terreno, si ha l'impressione che l'uso dei numeri che è dato ritrovare in questo indirizzo di pensiero finisca talvolta per risultare subdolo, se non capzioso. Per esempio, la distinzione tra possibilità (il fatto che qualcosa possa verificarsi o meno) e probabilità (il calcolo che indica il grado di certezza che un evento si verifichi) è sostanziale: nella formulazione di Bernoulli, «Probabilitas enim est gradus certitudinis, et ab hac differt ut pars a toto»²⁹. E quello che i lungoterministi omettono di precisare è giustappunto che, poiché stiamo parlando di un futuro lontanissimo e su una scala di almeno un milione di anni, «la reale probabilità che investire oggi nell'esplorazione spaziale permetterà all'umanità di raggiungere le stelle tra 1.000.000 di anni è sconosciuta. Sappiamo solo che è possibile [...]. Ai risultati degli investimenti nell'esplorazione spaziale oggi non può essere assegnata una probabilità, per quanto alta o bassa»³⁰.

²⁸ ELAD UZAN, *Moral mathematics*, in «Aeon Magazine», November 28, 2022, <https://aeon.co/essays/how-to-solve-moral-problems-with-formal-logic-and-probability>.

²⁹ JAKOB BERNOULLI, *Ars Conjectandi*, Basileae, Thurnisiorum, 1713, p. 211.

³⁰ ELAD UZAN, *Moral mathematics*, cit.

Nella logica lungoterminista – ma si tratta di una obiezione strettamente collegata a quanto si è appena osservato – viene altresì avvertito un preoccupante sintomo di disaffezione verso il presente: più precisamente, di dissoluzione del presente nelle profondità del futuro remoto. Come osservato da Torres, «[...] anche se il cambiamento climatico provocasse la scomparsa di nazioni insulari, innescasse migrazioni di massa e uccidesse milioni di persone, probabilmente non comprometterebbe il nostro potenziale a lungo termine nei prossimi trilioni di anni. Se si adotta una visione cosmica della situazione, anche una catastrofe climatica in grado di ridurre la popolazione umana del 75% per i prossimi due millenni non sarebbe altro, nel grande schema delle cose, che un piccolo inconveniente [...]»³¹. E in effetti, i disastri ambientali provocati dai sistemi economici e politici di sfruttamento degli ecosistemi e dei territori, i problemi e gli effetti della crescita economica presenti e del futuro a noi prossimo possono certo essere oggetto di generose beneficenze, ma perdono la loro rilevanza se l'obiettivo è quello della sopravvivenza del genere umano nel futuro lontanissimo e ottenuta grazie alla colonizzazione di un qualche pianeta. Non per nulla, proprio sulla cruciale questione della sostenibilità della continua crescita economica sulla quale – come si è veduto – l'economia ecologica ha da tempo invitato a interrogarsi, MacAskill si sofferma di passaggio, e in un modo a dir poco corrico: «l'idea di sostenibilità è spesso associata alla necessità di rallentare la crescita economica. Ma se un determinato livello tecnologico è insostenibile, bloccare la crescita non è un'opzione. È come uno scalatore su una parete rocciosa a picco sul mare, senza corde né imbracatura, con un forte rischio di cadere: rimanere fermo non è una soluzione, stremato dalla fatica alla fine cadrà. Deve invece continuare a salire: solo una volta raggiunta la vetta sarà al sicuro»³². Nondimeno, i dati a dir poco sconcertanti concernenti gli effetti sul nostro pianeta della crescita economica continua non cessano di irrompere prepotentemente in questo intrepido scena-

³¹ ÉMILE P. TORRES, *Against longtermism*, cit.

³² WILL MACASKILL, *What We Owe the Future. A Million-Year View*, cit., trad. it. cit., pp. 981-983.

rio. Nei mari la quantità di plastica supera quella dei pesci; sulla crosta terrestre la quantità di asfalto, cemento e acciaio supera la quantità della biomassa vegetale e animale; la quantità di animali di allevamento supera quella degli animali selvatici³³. Proprio riguardo a questi ultimi, le considerazioni di MacAskill colpiscono l'attenzione. Si tratta di considerazioni che giungono a conclusioni che egli stesso considera inquietanti, ma ciò non toglie che abbiano questo tenore: «È naturale e intuitivo pensare all'impatto dell'uomo sulla vita degli animali selvatici come a una grande offesa etica. Ma se si valuta la vita degli animali selvatici come mediamente peggiore del non vivere, cosa che ritengo alquanto plausibile, si arriva alla inquietante conclusione che, dal punto di vista degli stessi animali selvatici, l'enorme crescita ed espansione dell'*Homo sapiens* è stata un bene»³⁴.

Come già si è ricordato, dopo esserne stato un esponente, Émile P. Torres è divenuto uno dei più tenaci critici del lungoterminismo, sino a definire questa linea di pensiero «una ideologia estremamente pericolosa»³⁵. Pericolosa, occorre aggiungere, anche per il fattivo favore riscosso dal lungoterminismo tra le élite tecnologiche e i miliardari della Silicon Valley³⁶: oltre ai finanziamenti di Elon Musk al Future of Humanity Institute dell'Università di Oxford fondato nel 2005 da Nick Bostrom³⁷, risalta per esempio la figura di Jaan Tallinn, cofondatore di Skype come pure del «Centre for the Study of Existential Risk»

33 Per maggiori dettagli su questi dati si rimanda alle note 6, 7 e 8 di PAOLO CACCARI, *L'imbroglia del capitalismo green*, in «Critica Marxista», 5-6, 2021, versione online <https://www.decrecita.it/limbroglia-del-capitalismo-green/#sdfootnote11anc>.

34 WILL MACASKILL, *What We Owe the Future. A Million-Year View*, cit., trad. it. cit., pp. 1409-1411.

35 ÉMILE P. TORRES, *The Dangerous Ideas of 'Longtermism' and 'Existential Risk'*, cit.

36 Non per nulla, anche nel titolo di un testo di recente pubblicazione, il lungoterminismo è definito «l'utopia dei miliardari». Si veda IRENE DODA, *L'utopia dei miliardari. Analisi e critica del lungoterminismo*, Roma, Edizioni Tlon, 2024.

37 Il Future of Humanity Institute (FHI), così si legge sul portale online (<https://www.fhi.ox.ac.uk/>), è stato chiuso il 16 aprile 2024. La ricerca nei campi in cui era attivo il FHI, vi si legge ancora, continuerà ad essere perseguita all'interno della stessa Università di Oxford e in organizzazioni esterne.

(CSER) dell'Università di Cambridge nel Regno Unito e del «Future of Life Institute» di Cambridge in Massachusetts. Pur essendo noto come grande benefattore, le affermazioni di Tallinn sul cambiamento climatico destano secondo Torres non poche perplessità. In una intervista al CNBC del dicembre 2020, Tallinn afferma che il cambiamento climatico non rappresenta per l'umanità un «rischio esistenziale», giacché difficilmente potrà crearsi sulla Terra uno «scenario fuori controllo»: rifacendosi a un calcolo contenuto nel volume *The Precipice: Existential Risk and the Future of Humanity* (2020) di Toby Ord³⁸, filosofo australiano dell'Università di Oxford a sua volta esponente del lungotermismo, Tallinn ritiene che la probabilità che il cambiamento climatico causi l'estinzione del genere umano è inferiore all'1%³⁹. Un buon esempio per comprendere cosa si debba intendere con «scenario fuori controllo» ci è fornito da Torries, che invita a pensare allo scenario verificatosi qualche miliardo di anni fa su Venere, uno scenario che ha fatto sì che la temperatura media di questo pianeta sia ancora oggi tanto alta da arrivare a fondere stagno, zinco e piombo⁴⁰. Ciò considerato, sulla tesi di Tallinn e di Ord che il cambiamento climatico non possa mettere capo a uno «scenario fuori controllo» e quindi rappresentare un «rischio esistenziale» si può anche convenire: non ne va, insomma, della sopravvivenza del genere umano. Il problema, di nuovo, resta però quello degli scenari a noi più vicini, anzi vicinissimi. E si tratta, di fatto, di scenari drammatici. Per esempio, che le Maldive rischiano di scomparire sotto le acque entro la fine del secolo; che nell'Asia meridionale le ondate di calore, le alluvioni e la siccità renderanno la situazione insostenibile; che la desertificazione, l'innalzamento del livello del mare, la diffusa instabilità politica, le carestie, la perdita di biodiversità produrranno

³⁸ TOBY ORD, *The Precipice: Existential Risk and the Future of Humanity*, London, Bloomsbury Publishing, 2020.

³⁹ Si veda SAM SHEAD, *Skype co-founder Jaan Tallinn reveals the 3 existential risks he's most concerned about*, in «cnbc.com», December 2020, <https://www.cnbc.com/2020/12/29/skype-co-founder-jaan-tallinn-on-3-most-concerning-existential-risks-.html>.

⁴⁰ ÉMILE P. TORRES, *The Dangerous Ideas of 'Longtermism' and 'Existential Risk'*, cit.

migrazioni ed estinzioni di massa. A certificare siffatta drammaticità del futuro a noi prossimo è un documento del 2020 firmato da più di 11.000 scienziati di tutto il mondo, un documento che anche Torries non manca di menzionare e il cui esergo recita come segue: «Gli scienziati hanno l'obbligo morale di avvertire chiaramente l'umanità di qualsiasi minaccia catastrofica e di “dire le cose come stanno”. Sulla base di questo obbligo [...] dichiariamo, insieme a più di 11.000 scienziati firmatari da tutto il mondo, in modo chiaro e inequivocabile che il pianeta Terra si trova ad affrontare un'emergenza climatica [...]. È necessario un immenso incremento degli sforzi per conservare la nostra biosfera e evitare indicibili sofferenze dovute alla crisi climatica»⁴¹. Alla luce di questa situazione, si può anche pensare sul lungo termine e a un futuro remotissimo, ma fare calcoli sul presente e mettere in questione l'esistente appare un imperativo morale ineludibile. Sul primo fronte, per esempio, secondo una recente pubblicazione comparsa in «Nature Cities» frutto di una ricerca coordinata dalla «Fondazione per il futuro delle città» diretta da Stefano Mancuso, giacché gli alberi assorbono naturalmente CO₂, piantando mille miliardi di alberi nelle aree periurbane del Pianeta ridurremmo drasticamente il problema del cambiamento climatico⁴². Anche questi sono numeri. A questi numeri e modalità di intervento, a onor del vero, non sono mancate critiche immediate⁴³: nondimeno, sono numeri che hanno a che fare con

⁴¹ *World Scientists' Warning of a Climate Emergency*, testo collettivo, January 2020, in «BioScience», 70, 1, pp. 8-12: 8, <https://hal.science/hal-02397151/document>.

⁴² Si veda SAVERIO FRANCINI ET AL., *Global spatial assessment of potential for new peri-urban forests to combat climate change*, in «Nature Cities», 1, 2024, pp. 286-294. <https://doi.org/10.1038/s44284-024-00049-1> e STEFANO MANCUSO, *Cento miliardi di alberi intorno alle nostre città. Così salveremo la Terra dalla crisi climatica*, in «la Repubblica», 28 marzo 2024.

⁴³ Si veda PAOLO MORI, *Crisi climatica: perché NON planteremo 100 miliardi di alberi in breve tempo*, in «Sherwood», 4 aprile 2024, <https://www.rivistasherwood.it/t/fuori-foresta/crisi-climatica-100-miliardi-alberi-mancuso.html>. L'idea di Mancuso era stata criticata anche in precedenza in LORENZO CAMORIANO, MATTEO MASSARA, *Mille miliardi di alberi? No, grazie!*, in «AltriSpazi», 30 marzo 2022, <https://www.sherpa-gate.com/altrispazi/mille-miliardi-di-alberi-no-grazie/>.

le «indicibili sofferenze» di cui ci parlano gli scienziati nel documento menzionato, cosicché, considerata la posta in gioco, vale sicuramente la pena di discuterne, di ragionarci sopra, di confrontarsi, di prenderli in considerazione. Sul secondo fronte, la critica dell'esistente, una indicazione che possiamo trarre da quanto abbiamo visto emergere dall'economia ecologica concerne le conseguenze nefaste della correlazione tra crescita economica e danni ambientali: il che è quanto dire che la ristretta metrica del PIL necessita di essere radicalmente ripensata, ovvero integrata con le ricadute ecologiche che concernono – per esempio – il sovrasfruttamento dei suoli e delle risorse naturali, l'inquinamento, la produzione di gas serra (per primi l'anidride carbonica, il metano e il protossido di azoto), il dispendio idrico. Rallentare il passo di una crescita infinita in un sistema finito è puro buon senso e ci riporta all'inizio di questo contributo. Ma come si è veduto, una prospettiva del genere appare sostanzialmente poco sensata a un lungoterminista come MacAskill. A suo avviso, siamo come degli scalatori che si trovano su una parete rocciosa con un forte rischio di cadere: rimanere fermi non è una soluzione, dobbiamo continuare a salire. In questo esempio tranchant, scarno e impoverito della situazione in cui ci troviamo, l'opzione di scendere non è contemplata. Tuttavia – come anche in altri casi – è appunto difficile sottrarsi all'impressione di trovarsi di fronte a una immagine della realtà talmente impoverita da rendere irricognoscibili i disastri a cui si è fatto cenno, da rendere vano lo spingersi verso altri tipi di considerazioni o modalità di analisi laddove – invece – queste non mancano affatto. A proposito della crescita, con Tim Jackson si potrebbe per esempio obiettare che abbiamo certamente bisogno «di una certa quantità di cibo per stare bene, ma oltre ad un certo punto, se continui a mangiare aspettandoti di stare meglio, starai peggio»⁴⁴. E proprio su questi temi, è precisamente all'economia ecologica di Jackson che merita conclusivamente rivolgere un'attenzione più specifica.

⁴⁴ SIMONE FANT, *Intervista a Tim Jackson. L'economista ecologista che critica il capitalismo*, in «EconomiaCircolare.com», 10 gennaio 2022, <https://economiecircolare.com/tim-jackson/>.

Jackson, sostenitore della economia circolare già da *Material Concern* (1996)⁴⁵, in *Prosperity without Growth* (un testo che ha riscosso una grandissima attenzione, che è stato tradotto in diciassette lingue e la cui seconda edizione, del 2017, è stata completamente aggiornata rispetto alla prima versione del 2009), riesce infatti a fornire un quadro generale in grado di mettere costruttivamente in relazione il paradigma dello sviluppo sostenibile (o della crescita verde, su cui ritorneremo immediatamente) e la necessità di una decrescita che tenga conto dei limiti ecologici e dell'effettivo benessere delle persone. A quest'ultimo riguardo occorre ritornare sul fatto che – e si tratta di un punto focale della prospettiva di Jackson – se da una parte il PIL e il livello di produttività, per essere positivi, devono necessariamente crescere, dall'altra non vi è una correlazione altrettanto stretta tra questo tipo di crescita e il benessere delle persone: diversamente da quanto appare sedimentato nel senso comune, insomma, il benessere non è misurato dalla metrica del PIL. Come si è veduto, si tratta di una questione che da subito ha costituito uno dei cardini dell'economia ecologica. Occorre però ritornarvi brevemente, giacché l'inadeguatezza di questa metrica è stata evidenziata anche in tempi recentissimi da personaggi illustri: *Misurare ciò che conta. Al di là del Pil*, scritto a sei mani dal celebre economista francese Jean-Paul Fitoussi, dal Premio Nobel per l'economia nel 2001 Joseph Stiglitz e dalla direttrice delle Statistiche dell'OCSE nel 2010 Martine Durand, ne è un esempio paradigmatico; paradigmatico quanto un testo – di quasi dieci anni precedente – scritto ancora da Fitoussi e Stiglitz assieme a un altro Premio Nobel per l'economia, Amartya Sen⁴⁶. E lo stesso si dica per quanto espresso da Mike Berners-Lee, tra i membri dell'«Institute for Social Futures» della Lancaster Univer-

⁴⁵ TIM JACKSON, *Material Concerns. Pollution, Profit and Quality of Life*, New York, Routledge, 1996.

⁴⁶ Si veda AMARTYA SEN, JOSEPH STIGLITZ, JEAN-PAUL FITOUSSI, *Mismeasuring our lives. Why GDP doesn't add up*, New York, The New Press, 2010, trad. it. di Matteo Vegetti, *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale. Rapporto della Commissione per la misurazione della performance economica e del progresso sociale*, Etas, Milano, 2010 e JOSEPH STIGLITZ, JEAN-PAUL FITOUSSI, MARTINE DURAND, *Measuring What Counts. The Global Movement for Well-*

sity, che in un testo del 2019 non esita a definire la crescita del PIL «una misura di successo dannosa» nella misura in cui la sua crescita – oltre a non tener conto del grado di inquinamento prodotto, delle emissioni di carbonio, della biodiversità, come pure del progresso sociale e della distribuzione della ricchezza (il PIL, lo si è già osservato, può crescere anche se, per esempio, è solo l'1 per cento della popolazione che beneficia dell'80 per cento della ricchezza prodotta, come accade col pollo di Trilussa) – persino i «profitti riciclati della droga e di altre attività criminali si manifestano come PIL»⁴⁷.

Sono tutti temi, questi, che sono anche al centro del testo di Jackson *Prosperity without Growth*, che si immette ovviamente nell'alveo di pionieri dell'economia verde come i menzionati Georgescu-Roegen, Boulding e Daly. Prima di soffermarsi più da vicino sul testo di Jackson è però giunto il momento di aprire una breve ma necessaria parentesi. Si è più volte osservato che per far fronte alla crisi ambientale l'ecologia scientifica è sicuramente fondamentale. Secondo una linea di pensiero molto forte e apprezzata dai governi occidentali, l'ecologia scientifica e lo sviluppo tecnologico lascerebbero ottimisticamente prefigurare il raggiungimento dell'obiettivo del cosiddetto «disaccoppiamento» (*decoupling*): in buona sostanza, giustappunto grazie a tecnologie sempre più efficienti e in grado di abbattere i costi ambientali come lo sfruttamento di risorse naturali e la produzione di rifiuti, lascerebbero prefigurare il venir meno o la sostanziale diminuzione della correlazione tra crescita economica e impatto negativo della crescita sull'ambiente. Il pilastro della cosiddetta «crescita verde» o dello sviluppo sostenibile è precisamente questo. Un documento dell'OCSE del 2011, non per nulla, così recitava: «Crescita verde significa promuovere la crescita economica e lo sviluppo, assicurando al tempo stesso che il patrimonio

Being, New York, The New Press, 2019, trad. it. di Maria Lorenza Chiesara, *Misurare ciò che conta. Al di là del Pil*, Torino, Einaudi, 2021.

⁴⁷ MIKE BERNERS-LEE, *There is no Planet B. A handbook for the make or break years*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, trad. it. di Carlo Capararo, *No planet B. Guida pratica per salvare il nostro mondo*, Milano, il Saggiatore, 2020, versione epub p. 1603 e p. 1027.

naturale continui a fornirci le risorse e i servizi ambientali sui quali si basa il nostro benessere. A tale scopo, è necessario accelerare gli investimenti e l'innovazione che rendano possibile la crescita sostenibile e diano vita a nuove opportunità economiche»⁴⁸.

Come ancora il medesimo documento dell'OCSE ci ricorda, il concetto di crescita verde prendeva origine dalla Green Growth Declaration, firmata nel 2009 dai ministri di 34 Paesi. La «Strategia di Crescita Verde» elaborata dall'OCSE nel documento menzionato fu predisposto in vista della Conferenza di Rio del 2012: a partire da allora, il concetto di crescita verde o di sviluppo sostenibile è stato da molti considerato come un paradigma in grado di coniugare crescita e sostenibilità.

Dalla Green Growth Declaration e dal Documento dell'OCSE sono trascorsi diversi anni e un primo bilancio è dunque possibile. È precisamente quanto Jackson (come altri) ha cercato di fare. Nonostante l'ottimismo di molti economisti e di chi pare aver riposto «nel decoupling una fiducia che rasenta la fede»⁴⁹, dati, numeri, formule aritmetiche ed equazioni conducono Jackson a una serie di conclusioni, le più importanti delle quali sono le seguenti: che il decoupling (sia esso assoluto o relativo, ossia in grado di fare di più con meno, di garantire una crescita economica con minori danni ambientali) va perseguito comunque, con o senza crescita; «che le prove a sostegno della tesi per cui basterebbe il decoupling per sfuggire al dilemma della crescita» e l'idea che l'efficienza energetica (grazie ai progressi tecnologici) possa essere ottenuta a una velocità sufficiente per far fronte alla crisi ambientale in atto si avvicinano molto alla consistenza di un mito⁵⁰; che «la crescita economica, lasciata libera di procedere senza intralci, generi da

⁴⁸ *Verso una crescita verde. Una sintesi per i responsabili politici*. Documento OCSE del maggio 2011, testo collettivo, p. 4, <https://www.oecd.org/greengrowth/48536972>.

⁴⁹ TIM JACKSON, *Prosperity without growth. Economics for a finite planet*, London-Washington, Earthscan, 2009, seconda ed. rivista e ampliata *Prosperity without Growth. Foundations for the Economy of Tomorrow*, New York, Routledge, 2017, trad. it. a cura di Gianfranco Bologna, *Prosperità senza crescita. I fondamenti dell'economia di domani*, Milano, Edizioni Ambiente, 2017, p. 122.

⁵⁰ Ivi, p. 123.

sola un'efficienza maggiore e minori emissioni»⁵¹ e che «l'inclinazione del capitalismo all'efficienza basti da sola a stabilizzare il clima o a compensare le scarsità di risorse» è quantomeno «ingenuo»⁵². Tutto ciò – mette conto sottolinearlo nuovamente – non significa affatto che dovremmo abbandonare l'ecologia scientifica o ecologia dell'ambiente che dir si voglia, bensì significa prendere atto che per far fronte all'enormità della crisi ambientale che abbiamo dinanzi sembra fatale che la cosiddetta economia green debba essere associata all'introduzione di limiti alla scala dell'economia, della crescita economica. Limiti, osserva Jackson, che devono investire l'economia dei Paesi ad alto reddito e non i Paesi più poveri, nei quali si trovano «miliardi di persone che vivono con meno di quello che spendiamo per un cappuccino al bar sotto casa»⁵³. In buona sostanza, il fatto che il disaccoppiamento si sia rivelato sostanzialmente un mito significa che lo sviluppo dei Paesi più poveri non può non comportare – anche utilizzando economie green – un aumento della loro impronta ecologica: ma non in ultimo per il debito morale contratto nei loro confronti dai Paesi più ricchi, appare di conseguenza inevitabile che questi ultimi debbano ridurre il più possibile la scala della loro crescita.

Stanti così le cose, occorre muoversi secondo Jackson lungo nuove coordinate e mettere mano a una economia diversa da quella convenzionale: una «macro-economia per la società della post-crescita» (così Jackson la definisce), il cui primo impegno di fondo sta nel mostrare che la compatibilità tra una prospettiva del genere e la dimensione che attiene all'occupazione e alla stabilità economica e finanziaria non è affatto un dilemma. Più precisamente, si tratta certamente di un dilemma che è avvertito come tale dall'economia convenzionale e dal sistema capitalistico per come sinora lo abbiamo conosciuto. Ma come osserva Jackson, «l'economia è un artefatto della società umana, e la sua apparente intrattabilità è un costrutto culturale. Ideiamo le regole

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Ivi, p. 137 e p. 123.

⁵³ Ivi, p. 63.

del gioco e decidiamo come applicarle»⁵⁴. Per esempio, già diverse cose cambierebbero se negli standard del mercato, oltre all'economia circolare, entrasse a far parte l'obbligo di «considerare sistematicamente la durata dei beni di consumo», la cui obsolescenza programmata è di fatto «una delle piaghe della società usa e getta, che mina i diritti e gli interessi legittimi di consumatori e cittadini»⁵⁵. Rispetto ai totem della crescita e della spirale dei consumi, l'insieme di quanto prospettato da Jackson assomiglia a una sorta di rivoluzione. Ma una sorta di rivoluzione è esattamente quanto richiede l'enormità della crisi ecologica che si è determinata: solo per citare un altro dato a cui sinora non si è fatto riferimento, l'Earth Overshoot Day (EOD) – il Giorno del sovrasfruttamento della Terra, nel quale le risorse prodotte dal pianeta nell'anno solare sono già state interamente consumate – nel 1973 era caduto il 23 di dicembre, nel 2023 è caduto il 2 di agosto⁵⁶. E la medesima enormità della crisi ecologica che si è determinata incalza altresì a una profonda riflessione sul nostro stare nel mondo, sul rapporto tra essere umano e natura, sul dualismo ontologico tra umani e mondo naturale che è stato proprio dello sguardo occidentale in modo particolare a partire dal pensiero moderno. Jackson è dell'avviso che «dobbiamo alimentare e sostenere modi non consumistici di comprendere e stare al mondo, che possono ispirarsi a una serie di tradizioni che si sono sempre opposte al consumismo»⁵⁷ e non manca di ricordare che il consumismo, l'«abitudine allo spreco della società consumistica»⁵⁸ si sono sviluppati «come modo per proteggere la crescita economica guidata dai consumi»: sono cioè un prodotto della storia, e non una ineludibile legge di natura⁵⁹. Come diceva Antonio Gramsci, «ogni mo-

⁵⁴ Ivi, 215. Cfr. anche p. 194.

⁵⁵ Ivi, p. 234.

⁵⁶ Per questi dati si veda <https://www.overshootday.org/newsroom/past-earth-overshoot-days/>.

⁵⁷ TIM JACKSON, *Prosperity without growth. Economics for a finite planet*, cit., trad. it. cit., p. 235.

⁵⁸ Ivi, p. 231.

⁵⁹ Ivi, p. 233.

vimento rivoluzionario è romantico, per definizione»⁶⁰. E quella sorta di rivoluzione a cui da sempre sembra invitarci l'economia ecologica, Jackson compreso, lo sarebbe ancor più se associata alla valorizzazione di matrici transculturali che rifuggono dalla separazione tra uomo e natura, che recuperano il senso di appartenenza al mondo naturale, che contro l'esclusivo antropocentrismo e il primato della crescita proprio dell'economia convenzionale promuovono un'ottica eco-centrica imperniata sul rispetto e non sullo sfruttamento del mondo e dei suoi ecosistemi: l'ecologia profonda di Arne Næss⁶¹, la relazione simbiotica e non parassitaria col mondo naturale invocata da Michel Serres⁶², le visioni eco-bio-comunitarie africane riproposte da autori come Felix Murove⁶³, l'eco-sofia di Raimon Panikkar⁶⁴ ne sono solo alcuni esempi.

Riassunto L'economia ecologica, l'ecologia scientifica e il lungoterminismo rappresentano tre diversi approcci per confrontarsi con la crisi ecologica, il cambiamento climatico e l'adozione di scelte utili a far fronte alla gravità della situazione che si è determinata. Il testo si confronta con questi tre approcci, partendo dall'economia ecologica e dalla sua storia. Dopo aver discusso i tratti di fondo del lungoterminismo e del concetto di sviluppo sostenibile (che è strettamente collegato alla così detta *economia*

⁶⁰ ANTONIO GRAMSCI, *Classicismo, Romanticismo, Barattone* (gennaio 1922), in ID., *Socialismo e fascismo. L'ordine nuovo, 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 445-447, p. 446.

⁶¹ Cfr. ARNE NÆSS, *The shallow and the deep, long-range ecology movement. A summary*, in «Inquiry», 16, 1, 1973, pp. 95-100.

⁶² MICHEL SERRES, *Le contrat naturel*, Paris, Éditions François Bourin, 1990, trad. it. di Alessandro Serra, *Il contratto naturale*, Milano, Feltrinelli, 2019.

⁶³ MUNYARADZI FELIX MUROVE, *An African Commitment to Ecological Conservation: The Shona Concept of Ukama and Ubuntu*, in «The Mankind Quarterly», 45, 2, 2004, pp. 195-215, ID., *African spirituality and ethics. Decolonising a false dichotomy*, Springer Nature Switzerland, 2023.

⁶⁴ Di Panikkar si può vedere *Ökosophie, oder: der kosmotheandrische Umgang mit der Natur*, in HANS KESSLER (ed.), *Ökologisches Weltethos im Dialog der Kulturen und Religionen*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, pp. 58-66 e l'inedito *Ecosophy, an Interculture Reflexion*, entrambi tradotti in RAIMON PANIKKAR, *Ecosofia, la saggezza della terra*, a cura di Milena Pavan Carrara, trad. it. di Dario Rivarossa, Milano, Jaca Book, 2015.

green e all'ecologia scientifica), il testo intende mostrare che la messa in discussione dei presupposti filosofici, culturali e valoriali a cui da sempre ci invita l'economia ecologica rappresenta la strada più convincente per far fronte all'enormità della crisi ambientale in atto.

Abstract Ecological economics, scientific ecology and long-termism represent three different approaches to dealing with the ecological crisis, climate change and planning the behaviors to be adopted to face the gravity of the situation that has arisen. The paper presents these three approaches, starting from ecological economics and its history. After discussing the basic features of long-termism and the concept of sustainable development (which is closely linked to the so-called green economy and scientific ecology), the paper intends to show that questioning the philosophical, cultural and value assumptions to which ecological economics has always invited us is the most convincing way to deal with the enormity of the ongoing environmental crisis.